

Giovanni 14,23-29

Il brano fa parte dei discorsi di addio che Giovanni colloca alla conclusione della vita di Gesù (cap. 13-17).

Di certo Gesù non ha pronunciato nel cenacolo questo discorso e perché non risulta che, in genere, i suoi discorsi comportassero una così particolare lunghezza e soprattutto per il momento in cui viene posto: l'addio ai suoi e gli ultimi messaggi-testamento.

I discorsi sono introdotti dal gesto simbolico e profetico con il quale Gesù intende significare tutta la sua storia di servizio all'umanità, con preferenza degli ultimi: la lavanda delle estremità del corpo umano.

I discorsi di addio si possono suddividere in cinque parti: cap. 13-14 il comandamento dell'amore; 15,1-17 la vera vite e 15,18-16,4 l'odio del mondo; la testimonianza dello Spirito santo 16,4-15 l'addio 16,16-33; la preghiera sacerdotale cap.17.

Gesù, richiamando la sua imminente passione annuncia la sua partenza e il suo ritorno: sono parole cariche di commozione e di affetto (li chiamerà figlioli, bambini miei) rivolte agli apostoli in vista del tempo in cui non sarà più con loro, almeno nelle modalità che avevano fino a quel momento sperimentato. E' il suo ultimo messaggio a coloro con i quali aveva condiviso tre anni di missione. Ed è il primo messaggio per tutti coloro che accoglieranno la sua presenza.

In altre parole, questo brano cerca paradossalmente di predisporci a gestire il problema dell'assenza fisica di Gesù. Si tratta di un problema di non poco conto, se pensiamo all'esperienza spirituale più comune per l'uomo di oggi; è frequente che, quando ci accorgiamo che Dio non interviene secondo le nostre aspettative, confessiamo di non sentirne la vicinanza o di aver scoperto un Dio astratto o distante, che non si interessa della nostra vita (dov'è Dio). E questo rischia di avviarci verso un percorso di – impercettibile ma costante – allontanamento dalla via di Dio, che rischia alla fine di cristallizzarsi in un allontanamento della fede

Ecco perché queste parole risuonano come buona notizia pasquale (sono risorto e sarò sempre con te, recita un'antifona del tempo di pasqua) nonostante il contesto drammatico della imminente passione di Gesù.

Il discorso di Gesù si pone, dunque, come un messaggio che tende a dissipare il senso di frustrazione che sembra attanagliare i discepoli: l'idea che egli intende comunicare è che la sua partenza non comporterà un'assenza, ma una presenza nuova, diversa.

Ciò che resterà sarà, innanzitutto, la Parola di Dio, l'incontro con Gesù, che si realizzerà, per i discepoli come per noi, non più sulle strade del mondo ma nella custodia amorevole e fedele della sua Parola (chi mi ama osserva la mia parola), nelle relazioni comunitari (se mi amate, amatevi gli uni gli altri).

vv. 23-26 Rispondendo alla domanda di Giuda, l'apostolo fedele, il quale in merito alla manifestazione del Messia fa risuonare l'attesa dei suoi connazionali, un condottiero che si poneva a capo di una riscossa contro i dominatori pagani per instaurare definitivamente il regno del Signore.

Gesù risponde che la sua manifestazione agli amici non avverrà in modo spettacolare ed esterno, ma si realizzerà con la sua presenza assieme al Padre nel cuore dei discepoli. Il regno di Cristo non è di carattere politico, non è di questo mondo cioè secondo le categorie e le prospettive umane, ma si instaura con l'assimilazione della verità osservando la sua parola. C'è una manifestazione certa che si attua con la sua abitazione e quella del Padre nel cuore dei suoi fedeli.

Questa parola ormai consegnata ai credenti, rimane per sempre, ed è capace di far sentire la presenza di Gesù quando la parola stessa sarà letta, meditata, ascoltata e realizzata dal cristiano; sarà un segno, un sacramento efficace, che genera la Presenza del Signore. Gesù non è più tra di noi con la sua presenza fisica, in quanto glorificato, risuscitato dallo Spirito e vivente presso il Padre; ma la sua parola, conservata nella chiesa, lo rende vivente nell'assemblea che lo ascolta, Presenza divina che fa di ogni ascoltatore la dimora di Dio. Quella "Parola che "si è fatta carne (Gv 1,14) in Gesù di Nazareth si è fatta voce e quindi *lógos*, parola degli umani, e in ogni credente si fa Presenza di Dio.

Chi pratica e custodisce la Parola sa di non essere solo, ma è certo che Padre e Figlio dimorano sempre presso di lui (qui è interessante l'uso di due diverse particelle: *verremo presso di lui*, che indica un rapporto di intimità e amicizia tra il Signore e i discepoli, e *faremo dimora accanto a lui*, in un rapporto quasi di ospitalità e comunione).

E, tuttavia, la custodia della Parola per Giovanni non è il semplice frutto di una volontà o di un impegno umano; al dono di sé stesso attraverso la Parola, Gesù fa seguire la promessa del dono dello Spirito che si realizzerà nella Pentecoste; uno Spirito che non è diverso da Gesù stesso. Al v. 16 Egli parlava di un altro *Paraclito*, visto che il primo "*avvocato difensore*" che intercede presso il Padre è proprio Lui stesso, Gesù e che dopo la dipartita di Gesù continua senza interruzione la sua opera di rivelazione.

v. 26 In questo consiste, infatti, la funzione consolatoria e protettiva del Paraclito, nel "ricordare" quanto Gesù ha detto, nel continuare a parlare di Lui e della Sua opera di salvezza. Lo Spirito permette di mantenere in vita la forza dirompente di questa promessa indirizzata, al contempo, a ciascuno dei discepoli e alla comunità intera.

E' necessario ascoltare lo Spirito con umiltà e amore per vincere la tentazione di ridurre la parola di Gesù alla nostra piccola misura (Gesù dice la mia parola), di essere noi gli interpreti-Solo lo Spirito può illuminare, condurci a scoprire il senso vero per lasciarci trasformare dalla parola e renderci credibili ai fratelli. Solo lo spirito può aprirci alle situazioni umane più diverse.

Lo Spirito Santo, opera in noi per mezzo della bellezza che lo rende Paraclito, ossia consolatore, che sta con chi è solo e deve affrontare le sfide della vita. In tribunale il "paraclito" era un avvocato che si poneva di fianco all'imputato e gli suggeriva come

rispondere al dibattito: gli indicava quando tacere, quando parlare, quando approfondire e quali parole usare. Di fronte alla sfida della vita, lo Spirito Santo diventa quell'avvocato che ci dà consigli, ci insegna ogni cosa, ci ricorda tutto ciò che Cristo ci ha detto. E per "ogni cosa" si deve intendere proprio "ogni cosa": a parlare, a camminare, a vestirsi, a lavorare, a fare il genitore, a svolgere le piccole mansioni quotidiane... insegna tutto, perché c'è sempre un modo cristiano di fare, un modo secondo il Padre.

Inoltre Giovanni presenta lo Spirito in una posizione unica: quella del testimone. Mandato dal Padre a richiesta del Figlio, lo Spirito è presso gli uomini testimone di Cristo perché lui ci rende presente il suo insegnamento. Lo Spirito Santo consiglia, non impone e non costringe. La testimonianza che lo Spirito rende di Gesù è come una luce delicata e temperata che si diffonde nel cuore dell'uomo e lo invade: lo Spirito è diffuso abbondantemente nel cuore dell'uomo, in modo penetrante e trasformante. Lo Spirito suscita così in questo clima calmo e fermo la dolce esperienza viva del Cristo. E' per questa presenza dello Spirito che l'ascolto della Parola apre il cuore fa aderire alla fede. Lo Spirito della verità è il maestro interiore dei credenti perché fa assimilare la parola di Gesù. Far comprendere, attuare la parola di Gesù: osservare la sua parola, docilità alla azione, accoglienza della sua pace, apertura all'altro. Uscire da una dinamica umana per entrare in una categoria dove ci si lascia guidare dallo Spirito che si oppone alla carne.

v. 27 Lo Spirito Santo, insegnandoci tutte queste cose, ci introdurrà nella pace, quella vera che non dà il mondo e che solamente Cristo sa dare e il nostro cuore sarà libero da turbamenti e timori, e ci dà capacità di guardare al mondo con gli occhi benevoli e misericordiosi del Cristo

Egli sta per lasciare questi suoi amici, perciò dona loro il più prezioso dei suoi favori, la pace che sintetizza la pienezza dei beni messianici. Non riduciamo la pace all'assenza di guerra, perché lo Spirito ci comunica una pace targata Cristo e perciò diversa. Inondato dalla pace di Cristo, il cuore dei credenti non deve turbarsi o spaventarsi, non dev'essere sopraffatto dall'angoscia per la prossima dipartita perché il Maestro tornerà a loro in altra veste. Del resto lo scopo del suo viaggio missionario sulla terra era quello di preparare un posto nella casa del Padre. Per questo devono rallegrarsi perché Gesù si reca dal Padre a consegnargli il regno anche se non ancora nella pienezza. Gesù sta per andarsene: si è incarnato per essere la manifestazione vivente dell'amore e della vita del Padre. Nell'ultima cena il maestro sta per portare a compimento la sua opera perché il principe di questo mondo ha scatenato già la sua ultima offensiva: è entrato nel cuore di Giuda che sta per attuare il suo piano avvolto dalle tenebre della notte.

Gesù però deve dimostrare il suo amore di Figlio amato dal Padre eseguendo il suo piano salvifico che esige il sacrificio del calvario, perciò deve accettare la sconfitta della croce e la vittoria effimera e solo apparente del principe di questo mondo. Facendo la volontà di Dio e sottomettendosi spontaneamente e volontariamente alla sua passione dolorosa. La liturgia dell'amore dopo la proclamazione esige ora l'attuazione e mosso dall'amore verso il Padre accogliendo sino in fondo il suo progetto e verso gli uomini trascinandoli alla salvezza, ormai può iniziare e concludere: il sacrificio è, si è consumato e durerà per i secoli eterni.